

◆ **Il successore di Mandela si impegna a migliorare le condizioni di vita di milioni di diseredati**

◆ **A cinque anni dalla fine dell'apartheid il 42 per cento dei neri è senza lavoro e in dieci milioni vivono nelle baracche**

◆ **Il più ricco paese africano afflitto dal grave problema della criminalità frutto di un'enorme disparità sociale**

L'INTERVISTA ■ Thabo Mbeki, nuovo presidente del Sudafrica

«Abbiamo bisogno della riconciliazione»

PRETORIA Thabo Mbeki è da ieri il secondo presidente del Sudafrica dopo l'apartheid. Nel suo discorso di insediamento davanti alle delegazioni di 130 Paesi, il successore di Nelson Mandela si è impegnato a mantenere la promessa di una vita migliore per milioni di diseredati: cinque anni dopo la fine dell'apartheid, il 42 per cento dei neri è ancora senza lavoro, i tre quarti di quelli che lo hanno, guadagnano meno di 450 mila lire al mese e sono ancora in 10 milioni a vivere nelle baracche.

In cosa la sua presidenza differirà da quella di Nelson Mandela? «Le politiche rimarranno le medesime, ma nei secondi cinque anni ci troviamo in una situazione migliore che ci consente di procedere con maggiore rapidità proprio perché sono state gettate le basi. Negli ultimi cinque anni sono stati approvati oltre 500 disegni di legge per abrogare le leggi dell'apartheid».

Il governo Mandela ha seguito una politica economica ispirata alla prudenza. Continuerà sulla medesima falsariga pur in presenza di crescenti domandesociali?

«In occasione dell'ultima finanziaria abbiamo mantenuto l'impegno rivolto a ridurre il deficit di bilancio sebbene non mancasse chi ipotizzava che prerogative elettorali avremmo incrementato la spesa pubblica e il deficit. Non lo abbiamo fatto. Abbiamo ulteriormente ridotto il deficit di bilancio e le imposte sulle imprese per creare i presupposti necessari a rilanciare gli investimenti. In materia di politica economica abbiamo dovuto realizzare cambiamenti enormi. La nostra era una economia isolata con elevate barriere tariffarie. Abbiamo dovuto liberalizzare l'economia, cosa questa che è stata estremamente dolorosa. Abolire o ridurre le

barriere tariffarie con il risultato di esporre l'economia ad una crescente concorrenza internazionale vuol dire per le imprese incrementare l'efficienza per risultare competitive».

Rientra tra le sue priorità il problema di ridurre l'elevato tasso di criminalità?

«Si parla di criminalità perché la criminalità si è diffusa nelle zone abitate dai bianchi. Sono decenni che nelle zone abitate dai neri il tasso di criminalità è elevatissimo. In passato la polizia sudafricana in pratica non si occupava della repressione della criminalità in quanto impegnata principalmente sul fronte della lotta contro gli oppositori dell'apartheid. Abbiamo cercato di rafforzare le forze dell'ordine per metterle in condizione di combattere la criminalità».

C'è poi un problema di diversa distribuzione delle risorse: nel 1994 circa l'85% delle stazioni di polizia si trovavano nelle zone abitate dai bianchi per proteggere il 10% della popolazione».

Si dice che lei abbia un staff tre volte più grande di quello del suo predecessore e che stia accentrandolo il potere.

«Queste voci rientrano in una sorta di sindrome di paura che alcuni hanno interesse ad alimentare per scopi di parte. Così viene messa in giro l'ipotesi che abbiamo intenzione di accentrare i centri di potere».

Si dice, ad esempio, che lei sceglierà i nove candidati premier dell'ANC per le nove province del paese, mentre in passato venivano scelti localmente.

«Questo è un altro aspetto della sindrome di paura che alcuni cercano di alimentare. La questione della nomina del premier è stata sollevata in seno al ANC il cui esecutivo ha proposto che i candidati premier vengano nominati dal presidente. È una questione interna



dell'ANC e non già un tentativo di accentramento del potere. I poteri delle autonomie locali sono fissati dalla Costituzione e non abbiamo alcuna intenzione di modificare la Costituzione che è stata scritta in larga parte dall'ANC».

Il partito è uno strumento per vincere le elezioni o un mezzo per controllare la società?

«Il partito, l'African National Congress, è importante. Se si prendono in esame

le politiche attuate dal governo negli ultimi cinque anni, si rileva che si tratta esattamente delle posizioni dell'ANC. Da noi non esiste una politica personale».

Lei ha il diritto di modificare la politica dell'ANC?

«Possono semplicemente confutare una decisione dell'ANC e se i miei colleghi sono d'accordo con me, solo in quel caso si modifica la posizione politica

del partito».

Come vede i rapporti del Sudafrica con gli Stati Uniti? «I rapporti con gli Stati Uniti sono ottimi a tutti i livelli. È stata istituita una commissione mista Sudafrica-USA il cui compito è quello di garantire la nostra capacità di affrontare bilateralmente tutte le questioni relative ai due paesi, si tratti di questioni politiche, economiche o quant'altro. E i rapporti sono buoni non solamente a livello governativo. Le relazioni economiche tra Sudafrica e Stati Uniti sono in continua espansione e sono certo che questa tendenza è destinata a consolidarsi».

Proseguirà la politica di Mandela di mantenere stretti rapporti con Libia, Cuba e Iran?

«Quale paese non riconosce Cuba? Il Sudafrica si comporta esattamente come il resto del mondo. La maggior parte dei paesi hanno con questi paesi le stesse relazioni che abbiamo noi».

Non ritiene che in Iran e Libia sia il potere regimi di furfanti? «Prendiamo ad esempio le risorse petrolifere dell'Iran. Le compagnie petrolifere francesi hanno deciso di partecipare allo sfruttamento e allo sviluppo dei giacimenti petroliferi iraniani e il governo francese le appoggia. I paesi di tutto il mondo hanno rapporti con l'Iran. Non vedo per quale ragione il Sudafrica dovrebbe comportarsi in maniera diversa dalla maggior parte del mondo».

Il presidente Mandela ha detto con chiarezza che l'ANC ha ricevuto contributi elettorali dall'estero. Di recente la stampa ha parlato di contributi provenienti dalla Libia, dall'Arabia Saudita e dalla Cina. Quale è il suo parere in merito a tali contributi?

«Mi sta bene. La ragione di questi contributi va individuata nel fatto che molti di questi paesi capiscono che l'African National Congress ha avuto una storia particolare in quanto era stato messo al bando nel 1960 - solo nel 1990 è rientrato legalmente sulla scena politica - e i suoi leader erano in prigione o

in esilio. Quando il conflitto è terminato e l'ANC si è trovato nella condizione di preparare le elezioni i suoi sostenitori hanno capito che avevano l'obbligo di aiutare l'ANC. Ovviamente i contributi stranieri col tempo cesseranno. Detto per inciso tutti i partiti sudafricani ricevono contributi dall'estero».

Sotto la sua guida il Sudafrica svolgerà un ruolo diplomatico incisivo in Africa? Cosa propone di fare per ciò che concerne i circa 15 conflitti che al momento insanguinano il continente?

«Dobbiamo impegnarci nella ricerca della pace e della stabilità per il continente. È necessario avvertire in tempo i pericoli e le minacce e, in secondo luogo, vi sono conflitti in corso che è necessario risolvere. Stiamo lavorando tutti alla soluzione del conflitto in Congo e sono certo che si arriverà presto ad un cessate il fuoco. In terzo luogo, stiamo tentando di costruire una autonoma capacità di mantenimento della pace. In materia di mantenimento della pace è più efficace una iniziativa regionale che iniziative disingolpates».

Mandela ha insistito sulla questione della riconciliazione. Ma i sudafricani bianchi hanno paura che lei non faccia altrettanto. Quale è la verità?

«Questo non è vero. La politica di riconciliazione nazionale rimane estremamente importante per il futuro del Sudafrica. La nostra è tuttora una società razzialmente divisa. Dobbiamo continuare sul solco della riconciliazione nazionale per dare vita ad un Sudafrica nel quale tutti i sudafricani, neri e bianchi, condividano un comune patriottismo e superino la sfiducia e gli antagonismi razziali. Ma la riconciliazione nazionale non si può conseguire sulla base delle ingiustizie e delle disuguaglianze del

passato».

Lei è andato in esilio nel 1962, ha frequentato l'università in Inghilterra e poi ha svolto lavoro diplomatico per l'ANC. È difficile credere che lei possa essere oggi presidente del Sudafrica?

«Molti della mia generazione si sono battuti per porre fine al sistema dell'apartheid. Non avevamo intenzione di diventare politici di professione. Anche quando, nel 1990, siamo tornati in Sudafrica ci spingeva il proposito di avviare trattative per approvare una Costituzione e tenere libere elezioni. A quel punto il nostro compito sarebbe terminato e avremmo potuto fare ritorno alle nostre professioni dandosi all'insegnamento o all'avvocatura».

Come vede la sua presidenza?

«È una naturale evoluzione della lotta combattuta contro l'apartheid. Non è il risultato di una ambizione personale».

Nella decisione di entrare in politica ha subito l'influenza della famiglia? Suo padre è stato in prigione con Mandela.

«I nostri genitori non sono intervenuti. Ci hanno lasciati completamente liberi. Ma le circostanze erano tali che non ci si poteva sottrarre all'impegno contro l'apartheid. Aspiriamo profondamente a fare in modo che il prossimo secolo sia il secolo del rinascimento africano. L'Africa è il solo posto al mondo in cui sembra che le cose invece che progredire vanno sempre peggio. Come africani dobbiamo raccogliere questa sfida. Ma i nostri sforzi avranno maggiori probabilità di successo se avremo accanto un paese potente come gli Stati Uniti».

(c) 1999, Newsweek, Inc. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

«Sono diventato presidente per una naturale evoluzione della lotta contro l'apartheid»

«L'Africa è il solo posto al mondo che sembra andare sempre peggiorando»

Roma, allarme terrorismo a rischio l'ambasciata iraniana

Questure allertate contro i guerriglieri «Monafeghin»

G. CIPRIANI G. SGHERRI

ROMA Una cellula di terroristi pronti ad entrare in azione in Italia contro obiettivi della Repubblica islamica dell'Iran, in primo luogo l'ambasciata e i consolati. Un allarme vero, che è stato lanciato direttamente dal capo della polizia, Ferdinando Masone, con una circolare riservata inviata ieri mattina a tutte le questure del Paese. Un allarme terrorismo, l'ennesimo, che giunge proprio mentre tutte le strutture investigative ed intelligence sono impegnate a far fronte alla nuova offensiva brigatista e a fronteggiare i rischi conseguenti alla guerra dei Balcani. Ora si riaffaccia il pericolo islamico.

Ma, esattamente, come è nato l'allarme? Secondo quanto è trapelato la «soffiata» dovrebbe essere arrivata direttamente da un servizio segreto straniero (forse gli stessi iraniani) che per vie diplomatiche ha avvertito il nostro governo. Infatti la segnalazione è stata girata nei giorni scorsi dalla Farnesina al Viminale, da dove il prefetto Masone ha allertato le strutture di vigilanza.

L'informativa, a differenza di molte altre, è abbastanza circostanziata. C'è scritto infatti che c'è il rischio di azioni terroristiche (attentati, ma anche agguati a singole persone) contro la sede romana dell'ambasciata islamica dell'Iran, o anche contro altre rappresentanze diplomatiche in Italia del governo di Teheran.

Nella nota inviata alle questure è indicata anche l'organizzazione che avrebbe in animo di mettere in pratica il piano eversivo. Si tratta - almeno così si sostiene nel rapporto - dell'organizzazione guerrigliera «Monafeghin», che si oppone da posizioni ultra fondamentaliste alle aperture del nuovo presidente iraniano, il moderato Khatami. Insomma, il piano farebbe parte integrante dello scontro che c'è da tempo in Iran tra moderati e conservatori.

Ovviamente, sia perché l'informativa arrivata dalla Farnesina è piuttosto circostanziata, che per il fatto che la presenza in Italia di

nucleri iraniani vicini alle posizioni fondamentaliste è stata da tempo segnalata da diverse Digos e scattato immediatamente l'allarme. Da ieri mattina, su disposizione del Viminale c'è stato «il massimo rafforzamento» e la «massima sensibilizzazione dei dispositivi di prevenzione e vigilanza». Il che, tradotto semplicemente, significa che è stata raddoppiata la sorveglianza dell'ambasciata romana e dei consolati che si trovano nel resto del paese. Non solo: sono state disposte misure di sorveglianza anche presso gli uffici turistici e commerciali che si trovano in diverse città. E infine, sempre su disposizione del Viminale, sono stati rafforzati i servizi di scorta di alcuni rappresentanti diplomatici. Questo perché, come detto, si temono non solo attentati, cioè bombe contro le sedi iraniane, ma anche omicidi contro il personale del corpo diplomatico.

Ma chi sono i «Monafeghin»? Secondo quanto risulta alla nostra intelligence i «Monafeghin» - come del resto è noto a coloro che seguono le vicende iraniane - sono una organizzazione armata che ha deciso di contrastare con ogni mezzo il rischio che l'Iran, attraverso le graduali aperture del presidente Khatami, si trasformi in un paese «schivo dell'Occidente». Infatti, nei loro proclami gli esponenti dell'organizzazione hanno affermato che loro dovere è quello di «impedire che i ranghi dei veri musulmani vengano frantumati da stranieri e nemici. La rivoluzione ha bisogno di riunire tutte le sue forze».

Evidentemente gli 007 fedeli a Khatami hanno percepito il pericolo che qualcosa stava maturando in Italia, paese nel quale non mancano basi logistiche di gruppi fondamentalisti pro-iraniani direttamente o indirettamente collegati con i «Monafeghin». La stessa polizia italiana, in un rapporto del novembre 1998 aveva segnalato la presenza a Firenze di un personaggio dell'estrema destra iraniana che fungeva da «proconsole» del gruppo fondamentalista in Italia. L'uomo adesso è sotto stretta osservazione, così come particolari controlli sono stati disposti alle frontiere e agli aeroporti.



Usa, Gore verso la Casa Bianca e si distanzia da Clinton

■ **Al Gore ha aperto ieri la campagna per la Casa Bianca ed ha preso subito le distanze da Bill Clinton. Annunciando formalmente nella nativa Carthage (Tennessee) la sua candidatura alla presidenza, Gore ha promesso agli americani di riportare alla Casa Bianca «i valori familiari». Senza criticare direttamente Bill Clinton, che ha citato solo una volta, il vicepresidente ha basato il suo discorso sull'urgenza di rafforzare i «valori familiari», ha citato il suo passato di combattente nel Vietnam, ha ribadito la sua fedeltà alla moglie ed alla famiglia. In un'intervista ad una tv americana, trasmessa in serata, Gore ha inoltre definito «imperdonabili» le azioni di Clinton nel sexgate ed ha accusato il presidente di avergli mentito più volte sulla vicenda.**

Wojtyla, passata la paura torna a Wadowice la sua città

Il Papa ristabilito rientra questo pomeriggio a Roma

ALCESTE SANTINI

CRACOVIA Un Papa come Karol Wojtyla continua ad essere un paziente difficile per i medici perché antepone le ragioni della sua missione apostolica a quelle della salute che, benché precaria ed aggravata dall'influenza, sfida utilizzando quelle forze sufficienti per andare incontro alle folle che lo aspettano e, con i loro canti, lo rinvigoriscono, come è avvenuto ieri mattina nella spianata della città di Stary Sacz, quasi al confine con la Slovacchia, gremita di oltre 600 mila persone.

Così, la sera prima era stato visto pallido e stanco, mentre dalla finestra dell'arcivescovado ringraziava i giovani che lo acclamavano e l'orchestra in concerto per lui, e, ieri mattina, a sorpresa, ha percorso più di cento chilometri di strade tortuose in macchina, e non in elicottero perché c'era la nebbia, per raggiungere Stary Sacz, dove ha canonizzato, tra il verde delle montagne che visita più volte da giovane, la beata Kinga. La giovanissima regina che, a soli 13 anni, sposò, nel 1247, il re polacco Boleslao facendo con lui il patto di vivere e di governare rimanendo «casti». Kinga, dopo la morte del marito, fondò il convento delle clarisse, un Ordine che si è distinto nei secoli per gli aiuti ai bisognosi. Oggi viene ricordata come segno di unità spirituale tra la Polonia, l'Ungheria, rappresentate alla cerimonia dalle massime cariche dei due Stati, la Slovacchia e l'Ucraina, di cui sono stati presenti autorità statali e gruppi di fedeli. Una storia antica che, però, ha segnato questi popoli dell'Europa che ora aspira ad entrare nell'Unione europea.

Ed è da questo luogo che Giovanni Paolo II ha riproposto l'idea di una grande Europa e, partendo dal fatto che molti kosovari hanno trovato ospitalità anche in Polonia, ha lanciato un appello a tutti coloro che operano nei Balcani di fare in modo «affinché finiscano le tragedie delle guerre e cessino le azioni che causano tante sofferenze». Un invito, quindi, a superare antiche «divisioni» per far prevalere «il dialogo e la solidarietà» rispetto all'«odio ed alla violenza» che, purtroppo, non sono spenti.

Ed ai giovani che gli auguravano «cento anni», con l'accompagnamento dell'orchestra del complesso regionale «Podegrodzie» vincitore di tanti concorsi internazionali di danza e di canti folkloristici, Papa Wojtyla, con il volto aperto nuovamente al sorriso, ha detto: «Venite con me oltre la soglia del duemila, tanto non manca molto al XXI secolo». Una chiara riaffermazione della sua volontà di traghettare la Chiesa al terzo millennio e che lo spinge, come ieri, a proseguire il suo cammino, nonostante il consiglio dei medici a riposarsi almeno qualche giorno. Ma - diceva ieri Navarro-Valls - «il medico cattolico finisce sempre per essere obbediente al Papa» per dire che cede alla sua volontà.

L'incontro, nel pomeriggio, di Papa Wojtyla con la popolazione di Wadowice, sua città natale, si è svolto all'insegna dei ricordi. «Agli abitanti di Wadowice, cominciando dai più anziani, mi unisco con gli occhi della mia infanzia e della mia adolescenza, fino ai più piccoli che, per la prima volta, vedono il Papa», ha detto con un'aparticolare emozione. Nell'ultima guerra rimasero uccisi 10 dei 40 compagni con i quali Karol Wojtyla fece gli esami di maturità. Fu proprio in quegli anni che ebbe come compagni di classe giovani ebrei tra cui Kluger che ha avuto rivisto dopo tanti anni in Vaticano. Altri - ha detto - «hanno dovuto superare prove gravi e non possono essere dimenticati».

Ha visitato la sua casa, oggi museo, e parlato con tante persone perché - ha detto - «questi luoghi lasciano, come nessun altro, un profondo segno nel cuore dell'uomo». Ma, soprattutto, ha conversato con migliaia di giovani ricordando tanti piccoli episodi come quando, dopo gli esami di maturità, andò con altri compagni a fare «un'abbuffata di paste con la crema» indicando la pasticceria ancora esistente.

Il rientro a Roma è previsto per oggi pomeriggio. Ma si prepara ad andare, quanto prima, in Armenia per visitare il Patriarca Karekin I della Chiesa armena, in condizioni gravi per un tumore alla gola. Sarà un gesto ecumenico significativo ed unico perché mai un Papa ha visitato quella Chiesa cristiana nata nel 301 e con la quale si è aperto un dialogo.

